



Istituto Vescovile "G.Marconi"

Esame di Stato conclusivo del corso di studi superiori
a indirizzo Liceo Classico

"Indegni di guardare il cielo"

La Resistenza nel Portogruarese

Elena Valdrighi

III Liceo

Anno Scolastico 2013/2014

"Indegni di guardare il cielo".

Il 9 novembre 1943, il Rettore dell'Università di Padova Concetto Marchesi, famoso latinista, socialista, inaugurando l'anno accademico alla presenza del nuovo Ministro per l'Educazione Nazionale Carlo Alberto Bigini, dei fascisti della RSI (Repubblica Sociale Italiana) e di alcuni soldati tedeschi, pronunciò un discorso che gli costerà il repentino allontanamento dal territorio veneto e la successiva fuga in Svizzera:

«Signori, in queste ore di angoscia, tra le rovine di una guerra implacata, si riapre l'anno accademico della nostra Università. In nessuno di noi manchi, o giovani, lo spirito della salvezza, quando questo ci sia, tutto risorgerà quello che fu malamente distrutto, tutto si compirà quello che fu giustamente sperato.

Giovani, confidate nell'Italia. Confidate nella sua fortuna se sarà sorretta dalla vostra disciplina e dal vostro coraggio: confidate nell'Italia che deve vivere per la gioia e il decoro del mondo, nell'Italia che non può cadere in servitù senza che si oscuri la civiltà delle genti».

Prima di abbandonare la cattedra come rettore, Concetto Marchesi rivolgendosi agli studenti universitari disse:

«Studenti: non posso lasciare l'ufficio del Rettore dell'Università di Padova senza rivolgermi un ultimo appello. Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria. Traditi dalla frode, dalla violenza, dall'ignavia, dalla servilità criminosa, voi insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano. Non frugate nelle memorie o nei nascondigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi; dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto e ha coperto con il silenzio e la codarda rassegnazione; c'è tutta la classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la sua totale rovina.

Studenti: mi allontanano da voi con la speranza di ritornare a voi maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta assieme combattuta. Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla schiavitù e dall'ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace nel mondo».

In molti affermano anche che il discorso tenuto dal rettore dell'Università di Padova sia una prima esplicita chiamata alle armi per la Resistenza Italiana.

La Resistenza Italiana si formò a partire all'incirca dall' 8 settembre 1943, data della proclamazione dell'armistizio di Cassibile, fatta da Badoglio, Capo del Governo. Questo armistizio era stato siglato in forma segreta il 3 settembre 1943 a Cassibile, una cittadina in provincia di Siracusa, e prevedeva che l'Italia cessasse le ostilità contro le forze Anglo-Americane (alleate) nell'ambito della Seconda Guerra Mondiale, ma entrò in atto solo nel momento in cui venne resa pubblica ossia l'8 settembre 1943.

La Resistenza italiana fu la spontanea reazione di parte del popolo all'alleanza con la Germania, all'andamento rovinoso della guerra, alla ventennale dittatura fascista e alla fuga del re e del governo a Brindisi. La mancanza di riferimenti istituzionali potrebbe essere stata compensata dall'esistenza di una forte coesione sociale che contribuì alla nascita della rivolta civile. La

Resistenza annoverò, infatti, tra le sue file uomini, donne, contadini, liberi professionisti, intellettuali, sacerdoti, una moltitudine di persone che condivideva l'impeto naturale e l'aspirazione di liberazione dalla prigionia tedesca.

Una parte minore delle persone, quella più intrepida, ebbe addirittura il coraggio di impossessarsi di armi, prelevate segretamente dai depositi dell'esercito italiano o sottratte ai soldati tedeschi mediante conflitti o inganni (si trattava di armi leggere e nella maggioranza dei casi ridotte in pessimo stato) e iniziare autonomamente una lotta contro i tedeschi, che si erano impossessati della gran parte dell'Italia, e contro i loro alleati, ossia i fascisti della Repubblica di Salò.

Questo stuolo di persone si impegnò in molteplici modi, nella maggior parte dei casi mettendo a rischio la propria incolumità e quella delle persone che li attorniavano, per dare aiuto, rifugio, vestiario, cibo, ai partigiani, a coloro che erano perseguitati, agli organizzatori del fronte sindacale che agivano nelle fabbriche, ai ricercati dai nazifascisti.

Le bande armate che si stavano formando operarono in un territorio molto vasto che comprendeva le zone montane e della pianura: i GAP (Gruppi d'Azione Patriottica) e le SAP (Squadre d'Azione Patriottica) agivano per lo più in centri abitati mediante la messa a punto di attentati alle istituzioni nemiche e opere di sabotaggio.

Queste formazioni facevano capo ai diversi C. L. N. (Comitati di Liberazione Nazionale) cioè organizzazioni politico-militari che rappresentavano tutti i partiti antifascisti.

Ben presto subentrò il problema della reperibilità delle munizioni che rendeva i conflitti più aspri e riduceva la possibilità di risposta al fuoco in caso di attacco.

La difficoltà sussistette fino circa agli ultimi mesi di guerra (gennaio-aprile 1945), quando cioè la Special Force americana organizzò lanci di materiale da guerra ai partigiani del nord. Ugualmente in Veneto, come nel resto del centro-nord, la guerra partigiana cominciò nel momento in cui terminò la guerra di regime: l'armata partigiana si forma dunque dopo l'8 settembre, dopo la clamorosa disfatta in cui l'esercito regolare incorse dopo la morte per la mancanza di disposizioni da parte del governo, che nel frattempo era fuggito a Brindisi assieme al re.

Si contrapposero in questi anni due prospettive differenti: il re, dal canto suo, era convinto di poter tornare in poco tempo alla guida del Paese; i tedeschi, invece, erano sicuri che la disfatta dell'esercito corrispondesse alla disfatta della nazione. Da questo momento si può dire iniziò la guerra per la liberazione. Giuseppe Gaddi, comunista triestino incarcerato dallo stesso Mussolini, uno dei principali antifascisti veneti, scrisse:

«L'antifascismo veneto era stato molto più debole di quello delle altre regioni settentrionali per ragioni obiettive: la presenza di una popolazione in maggioranza agricola, egemonizzata da forze clericale-moderate che miravano sempre alla stabilità sociale; la relativa scarsità del proletariato industriale, la pratica inesistenza, tranne che nella provincia di Rovigo e in alcune fasce di altre province, di un proletariato agricolo. La stessa borghesia, in parte alimentata dal flusso contadino, era in generale su posizioni più arretrate che altrove».

Le formazioni militari di tipo tradizionale si affiancarono ad altre che adottavano la guerriglia e ad altre ancora più legate all'ambito politico.

Molti giovani compirono quindi un percorso dal fascismo alla Resistenza. Luciano Erba, poeta, critico letterario e traduttore italiano del secondo Novecento, nella poesia "1943" scrive:

*« Leggevo negli occhi dei fanciulli
il mio destino la mia certa condanna
andavo in montagna
scarponi e paltò
volevo fuggire
l'Italia e Salò».*

Anche in Veneto i giovani, tra i venti e i trent'anni, che partecipano alla Resistenza vi giungono da esperienze e situazioni diverse l'uno dall'altro, maturate e compiute però sempre all'interno dell'ambito del fascismo.

Fino al momento dello scoppio della guerra questi stessi ragazzi appartenevano alle file fasciste non solo per nascita o per l'educazione a loro fornita, ma anche perché il regime offriva dei vantaggi tra cui la promozione dei ceti medi o la sempre più crescente disponibilità d'impiego. Con l'arrivo della guerra però vengono alla luce tutte le debolezze del regime che creano nei giovani seguaci delusione e forse anche umiliazione. Da questa situazione prende avvio il cammino di molte persone dal fascismo verso la Resistenza.

Nel Veneto, mondo per lo più rurale, se non ci fosse stato l'aiuto del clero e soprattutto l'influenza dei parroci di campagna, i contadini avrebbero avuto più difficoltà a ribellarsi: il ceto contadino, infatti, si muove con molta diffidenza. Anche per questo il rapporto tra partigiani e contadini non fu privo di problematicità: i contadini, all'inizio, guardano con indifferenza i fascisti, provano timore nei confronti dei tedeschi, si mostrano ostili alla collaborazione con i partigiani, si chiedono il perché, invece che "perdere tempo" e mangiare i loro prodotti a tradimento, essi non contribuirono al lavoro nei campi. L'inverno '43- '44 viene ricordato inoltre per il freddo rigido, la fame e le bombe: questi sono alcuni fattori che contribuiscono all'aumento dell'avversione verso i partigiani, visti come speculatori in un momento generalmente difficile.

Il gelo dell'inverno causa inoltre un diradamento nelle file delle formazioni partigiane dal momento che in molti tornano alle proprie case in attesa dell'arrivo della primavera per riprendere gli scontri. Nei mesi immediatamente successivi all'armistizio di settembre, anche nel Portogruarese si cominciavano a organizzare i primi gruppi di resistenza armata contro fascisti e tedeschi. Inizialmente costituiti da pochi membri e di ceto diverso, i gruppi sorsero nei maggiori comuni limitrofi a Portogruaro e diventarono in pochissimo tempo vere e proprie bande armate; le brigate operanti nella zona di Portogruaro erano: la "Pellegrini", la "Ruspo" che agiva tra Annone Veneto, Pramaggiore, Lison, La Salute e S. Stino, e la "Iberati", che univa i gruppi partigiani di Teglio, Gruaro e Fossalta di Portogruaro.

Nel Portogruarese, si ritiene che il consenso al fascismo e la crisi del partito stesso siano stati connessi al tema della bonifica, che coinvolse soggetti diversi. Il massimo del consenso al partito fascista accompagnò l'avvio della bonifica, un'impresa già attivata negli anni precedenti e che progressivamente guadagnò estese porzioni di territorio; l'assenso iniziò a vacillare nel momento in cui il processo rallentò, mettendo in questo modo a nudo le contraddizioni interne, e quando il venir meno di molti lavori dispensò considerevoli quantità di forza-lavoro richiamata in queste zone dai lavori di bonifica stessa.

Il momento di rottura tra il fascismo e il mondo contadino del portogruarese avvenne a ridosso della guerra d'Africa, quando i lavori di bonifica vennero rallentati, quando si avvertirono i primi

effetti di una crisi agraria e si diffusero i disagi che colpirono tutti i settori dell'agricoltura. Furono questi gli anni ricordati per la disoccupazione, anni in cui si chiese fortemente un lavoro anche se lontano dal proprio paese, si emigrò da una regione all'altra in cerca di fortuna, anni in cui l'economia andò deteriorandosi.

Ci volle però molto tempo prima che la sofferenza diffusa fino ad allora marginalmente diventasse un'opposizione di massa, anche perché, stando ai quotidiani del tempo (di chiara ispirazione del regime) il consenso dato alla dittatura sembrava invece non venire mai meno. E' con la crisi del 1943 che si rivelò la frattura che si era andata progressivamente determinando tra il regime e il popolo, tanto che soltanto una piccola e quasi insignificante parte della popolazione portogruarese rimase sorpresa di fronte all'arresto di Mussolini e alla firma dell'armistizio dell'8 settembre. Don Giovanni Della Valentina, parroco di Fossalta, in una pagina del suo diario, l'8 settembre '43 annota:

«Lutto nazionale. Qui in paese la notizia ha colpito di profondo dolore la popolazione che pur [...] presentiva l'esito della guerra. Non tutti però hanno compreso la gravità della notizia [...] e molti si sono lasciati andare ad esplosioni di entusiasmo che però erano germinate da rancori personali creati da partiti politici [...]».

A Portogruaro, terra in cui la popolazione era per lo più di ceto medio e abitata da proprietari terrieri e commercianti, la resistenza sembra essere stata meno operante rispetto alle campagne limitrofe, poiché permase più a lungo il consenso al regime fascista.

Quello che accadde tra il '43 e il '45 a Portogruaro mostra una dinamica simile a molti paesi del veneziano, del pordenonese e in genere del centro-nord Italia, zone in cui l'attività partigiana fu attiva, e che per questo furono soggetti a pesanti rappresaglie¹ nazifasciste.

I partigiani, infatti, erano considerati dei ribelli a tutti gli effetti – “Banditen” – e per questo il comando nazista, di concerto con i repubblicani di Salò, avevano dispiegato tutti i mezzi possibili per estirpare il fenomeno della resistenza, tra cui anche benefici a coloro, tra i civili, disposti a fornire informazioni utili alla cattura dei partigiani, fatto che generò fratture e tensioni profonde tra la popolazione, divisa tra fascismo e antifascismo.

Il parroco di Blessaglia, frazione del comune di Pramaggiore, don Carlo Buffon, che resse la parrocchia dal 1923 al 1962, ad esempio, riferisce dell'impiccagione di otto giovani nella sua parrocchia e della sua intercessione a favore di altri parrocchiani condannati ugualmente a morte dal comando nazifascista. Egli infatti, a proposito di questo drammatico evento, a qualche mese di distanza scrisse:

« Il sottoscritto presentatosi alle ore 12 al Comando Tedesco, poté ottenere - dopo insistenti preghiere - la liberazione di due dei suoi parrocchiani, essi pure destinati ad essere impiccati, e, dopo qualche giorno otteneva ancora fossero lasciati liberi altri tre giovani, riconosciuti innocenti».

Tra le vittime delle violenze attuate in paese, il sacerdote ricorda anche l'uccisione del podestà di Pramaggiore, Ruggero Muschietti, nella sua villa a Blessaglia, a cui segue l'assassinio per rappresaglia¹ dei nazifascisti di Antonio Sassaro, un contadino di Pramaggiore.

¹ Rappresaglia: Azione o misura punitiva violenta e disumana, indiscriminata, adottata dalla potenza occupante nei confronti della popolazione del territorio occupato, quando questa abbia causato qualche danno a propri cittadini (militari o civili) dimoranti in quello stesso territorio

Il 25 Novembre 1944 un distaccamento partigiano fece brillare due mine sui ponti di Blessaglia causando danni materiali marginali, ma innescando l'inizio della reazione dei nazifascisti che leggevano nell'attentato un chiaro tentativo per impedire loro di irrompere nelle zone del comune attraverso unità motorizzate.

Durante il pomeriggio dello stesso giorno giunsero a Blessaglia, senza dare molto nell'occhio e per impedire eventuali fughe di partigiani, piccoli gruppi separati di camicie nere provenienti dalla zona del portogruarese, che cominciarono fin da subito a chiedere informazioni alle persone che incontravano, ordinando di tornare nelle proprie case e consigliando di non muoversi in gruppi per evitare possibili sospetti di complotto. La notte tra il 25 e il 26 novembre trascorse abbastanza tranquillamente e nulla faceva presagire quello che sarebbe accaduto l'indomani: il comportamento dei fascisti infatti aveva fatto supporre che il tutto si limitasse a semplici controlli e sopralluoghi.

A pochi chilometri da Pramaggiore, invece, le SS del tenente Bloch, le brigate nere di San Donà di Piave o di Portogruaro e le SS di Motta di Livenza stavano organizzando un rastrellamento che di lì a poco avrebbe interessato tutta la zona di Blessaglia e Loncon. Con il favore delle tenebre le SS e le brigate nere bloccarono tutte le strade d'accesso alla zona fra Pramaggiore, Blessaglia, Salvarolo e Cedrugno e diedero avvio all'operazione vera e propria. Il rastrellamento, che dunque cominciò quando ancora il cielo era buio, veniva attuato con una metodologia oramai collaudata: essi frugavano nella campagna, nei fienili e in quelle case che, grazie all'aiuto di qualche delatore, si sapevano rifugio di alcuni partigiani.

Alcuni partigiani, messi in allerta dal trambusto, scapparono, mentre altri tentarono la sorte continuando per la loro strada; tra quest'ultimi c'era anche «Marcello» che venne catturato assieme a una donna ucraina.

Il rastrellamento continuò senza sosta alcuna: nel primo pomeriggio venne fermato nei campi Bachisio Pau («Valerio») il quale, secondo le testimonianze, si sarebbe difeso sparando alcuni colpi di pistola contro i nazisti. La lotta impari, data la differenza numerica, ebbe il suo epilogo ben presto e «Valerio» morì sotto i colpi dei mitra tedeschi. Durante la giornata vennero inoltre catturati altri cinque partigiani: Giuseppe De Nile, Michail Zinovski («Marcello»), Flavio Stefani, Giodo Bortolazzi e Casimiro Zanin.

I cinque prigionieri, assieme a coloro che erano sospettati di favoritismo, vennero interrogati e torturati. Dopo le torture, i partigiani arrestati vennero fatti sfilare con la corda al collo davanti a tutta la popolazione che si era riunita con il compito di indicare ai nazisti coloro che, tra la popolazione, li avevano aiutati o che facevano parte del Gap partigiano di cui loro stessi erano appartenenti. Essi passarono davanti ad amici, conoscenti, compagni, non lasciando trapelare alcuna emozione o cambiamento di espressione (probabilmente non avrebbero neanche potuto dare le sevizie che avevano subito e che li avevano segnati nel corpo e nello spirito) e senza pronunciare una sola parola che potesse compromettere amici e patrioti.

Nel frattempo i pochi partigiani che erano riusciti a scampare il rastrellamento si erano rifugiati ovunque ci fosse una minima possibilità di salvarsi. Nel pomeriggio dello stesso giorno le truppe nazifasciste incolonnarono tutta la popolazione, la fecero camminare fino a Blessaglia e la fecero disporre davanti agli alberi che costeggiavano la via Postumia, strada molto trafficata. In testa al corteo c'erano i cinque partigiani, ammanettati e legati, che si strascinavano penosamente verso il fatidico luogo del supplizio.

Ad uno ad uno i prigionieri vennero posti con le spalle ai tronchi degli alberi e con il viso rivolto alla popolazione, che, attonita e impotente, assisteva all'esecuzione. Tra la folla si fece avanti don Luigi Peresutti, allora parroco di Pravisdomini, iscritto a sua volta negli elenchi delle persone da seguire

e controllare redatto dalle forze nazifasciste, che tentò con ogni mezzo di persuadere i nazisti a desistere dal gesto che erano in procinto di compiere; le sue preghiere e suppliche furono inutili. Egli ricevette un perentorio " *Nein!*" e in quel momento capì che l'insistere avrebbe potuto soltanto peggiorare la situazione quindi si rassegnò a benedirli da lontano mentre uno ad uno salivano la scaletta, presa dai tedeschi in una casa vicina, che li avrebbe condotti al sacrificio.

Il caso volle però che ad uno dei prigionieri, nel momento della sua impiccagione, si spezzasse la corda facendolo cadere a terra, ancora in vita, ai piedi del platano. Prontamente il tenente Bloch gli puntò alla nuca la pistola, premette il grilletto, ma questo s'incepì. Intervenne allora senza indugio don Luigi Peresutti affermando che, secondo la legge italiana, quell'uomo meritava salva la vita. "*Qui vige la legge tedesca*" rispose Bloch, e facendosi consegnare un'altra arma da fuoco, freddò il partigiano. Morirono in questo modo tutti e cinque i partigiani, impiccati ai platani davanti agli occhi dell'intera popolazione.

Venne in seguito trascinato e abbandonato ai piedi degli alberi anche il corpo di Bachisio Pau, ucciso durante il rastrellamento. Erano le quattordici e trenta di lunedì 27 novembre '44. La popolazione ritornò alle proprie case lentamente, carica di rabbia per la sua impotenza di fronte a un sacrificio così cruento, con negli occhi l'immagine di quei giovani corpi che giravano su se stessi trattenuti dalle corde. Secondo gli ordini del Bloch, i corpi rimasero esposti per tre giorni, momento in cui furono staccati e distesi col viso a terra perché secondo il tenente tedesco "*Non sono degni di guardare il cielo!*" .

Essi vennero caricati alla rinfusa su un carretto e trasportati nel cimitero di Pramaggiore e lì sepolti nella fossa comune contrassegnata con il numero 260. Quello stesso giorno, infatti, con una nota inviata al Comune di Pramaggiore, la Pretura di Portogruaro dichiarava:

« 29 novembre 1944 ore 11.30. Dalle Pretura di Portogruaro al Comune di Pramaggiore. In relazione alla V/ comunicazione telefonica vi autorizzo a seppellire senza nulla osta i cadaveri dei cinque impiccati poiché trattasi di esecuzione avvenuta per ordine Militare in cui l'autorità Giudiziaria non c'entra per nulla. Accertare ugualmente l'identità personale dei cinque impiccati e provvedere alla loro sepoltura. Podestà o Commissario Prefettizio redigerà rapporto all'Ufficiale dello Stato Civile agli effetti della trascrizione dei relativi atti di morte nei prescritti registri. In caso di mancata identificazione rilevare minutamente dati somatici ed altri connotati particolari utili agli effetti della futura identificazione. Provvedere inoltre ad eseguire eventuali fotografie. Trasmettere un rapporto anche all'autorità giudiziaria per conoscenza. Per il Pretore Il Cancelliere F.to Fuochi».

Nel frattempo, a Belfiore, frazione di Pramaggiore assieme a Blessaglia, vennero arrestati altri due partigiani: Antonio Cotta («Remmit») e Alfredo Fontanel («Fulmine»). Durante la sera del 2 dicembre, gli stessi alberi che servirono ai nazifascisti per l'eccidio del novembre furono strumenti e muti testimoni di una nuova tragedia che si consumò nel freddo silenzio della notte. Con il solito rituale servaggio vennero impiccati anche Antonio Cotta e Alfredo Fontanel. Le persone che la domenica mattina si recavano a messa furono le prime testimoni della violenza.

Anche questi due partigiani rimasero fino al lunedì successivo appesi a quegli alberi che oramai portavano i segni di otto vite tragicamente spezzate. Per la seconda volta nell'arco di un brevissimo periodo, Blessaglia fu teatro della rabbiosa reazione nazifascista. Chi ha scelto la via della Resistenza, a Pramaggiore come negli altri paesi, lo fece per molteplici motivi: per non aderire, dopo l'accordo dell'8 settembre del 1943, alla Repubblica di Salò, per aver già vissuto in prima persona gli orrori e i dolori che aveva portato la Seconda Guerra Mondiale, per aver assistito

al massacro di migliaia di uomini nei diversi fronti, per amore della libertà, per un paese libero dalla dittatura e dall'invasore tedesco, ma anche per una maggiore giustizia sociale.

Il prezzo, però, pagato dai giovani e delle comunità che aderirono alla Resistenza è stato molto duro, ha portato alla morte di un grandissimo numero di persone, tra cui bambini che erano solo colpevoli di trovarsi in un determinato luogo in un certo tempo. L'eccidio di Blessaglia è una dimostrazione di come la Resistenza abbia cambiato un paese: la comunità ha dovuto subire, oltre che il terrore, la paura, gli oltraggi, le razzie di cibo, anche la macabra visione dell'impiccagione di otto ragazzi.

Tra i caduti, dunque, oltre ai sette partigiani impiccati tra il 27 novembre e il 2 dicembre '44, a Bachisio Pau, ucciso durante un rastrellamento nelle campagne pramaggiore, ad Antonio Sassaro, contadino e al podestà di Pramaggiore Ruggero Muschietti, va anche ricordato Antonio Travain, giovane pramaggiorese, che catturato in aperta campagna e freddamente fucilato.

I dieci martiri di Blessaglia sono il più alto tributo di sangue della lotta partigiana portata avanti nel Veneto Orientale e allo stesso tempo la testimonianza dell'ampiezza e asprezza della guerra.

Questi sono alcuni dei nomi che compongono il mosaico della Resistenza nella zona di Pramaggiore, che rimane tutt'ora non del tutto conosciuto, ma pur sempre parte del patrimonio della storia e memoria collettiva degli abitanti di Pramaggiore e dell'Italia più in generale. I martiri di Blessaglia, così come tutti i protagonisti della Resistenza, sono rappresentanti del senso civico, del desiderio di libertà che le forze nazifasciste cercarono di annientare con ogni mezzo a disposizione.

La Resistenza nei confronti di tedeschi e nazifascisti fu possibile grazie alla vicinanza e collaborazione tra partigiani, comunità ed enti locali, che furono oggetto delle numerose e disumane rappresaglie nemiche. I sacerdoti si distinsero all'interno dello scenario della Resistenza per la loro sensibilità e il loro operato per la tutela non solo dei propri parrocchiani, ma di tutti coloro che stavano vivendo una situazione di difficoltà.

Si dice che Don Roberto Vaccher, parroco di Pramaggiore dal 1934, nell'agosto del 1944 si fosse offerto di sostituire quattro giovani a lui vicini, imprigionati nel carcere di Portogruaro, riuscendo a farne liberare due, mentre uno fu deportato e il quarto barbaramente ucciso lungo una via del paese.

Il sacerdote conosceva alcuni partigiani e aveva dunque il modo per incontrarli, tanto che subito dopo l'impiccagione del 25 Novembre riuscì ad incontrare i capi partigiani della zona e a convincerli alla rinuncia di attuazione delle rappresaglie nel territorio comunale, data l'exasperazione degli animi provocata dall'accaduto.

L'episodio dei Martiri di Blessaglia è uno dei pochi riportati nella breve relazione fornita alla fine della seconda Guerra Mondiale dal vescovo della diocesi Concordia-Pordenone mons. Vittorio D'Alessi al Vaticano. Il prelado iniziò scrivendo:

«Il 5 agosto in seguito all'uccisione del conte Muschietti (era il podestà) di fronte al turbamento che aveva prodotto, giudicai opportuno intervenire presso le autorità fasciste (nel Veneto governava la R.S.I, a differenza del Friuli, aggregato all'Adriatisches Kustenland) perché non attuassero i propositi di rappresaglia e in tale circostanza rivolsi un primo appello al popolo invitandolo alla quiete e al perdono, appello che ebbe gran diffusione nei giornali. Ebbi assicurazioni dai gerarchi, ma nella notte massacrarono un ragazzo di 20 anni di Pramaggiore. Intervenni energicamente, feci portare via dalla strada il cadavere irriconoscibile, là il fuoco ardeva. La rappresaglia e il delitto funestarono la povera diocesi, specialmente la parte montana, ove erano fortificati i partigiani [...]».

Dopo la descrizione di alcuni dei suoi quotidiani interventi per la pacificazione degli animi, mons. D'Alessi continuò:

«Ottenni molto, non tutto. Parecchi furono i deportati, non pochi gli impiccati e i fucilati, qualche paese in parte incendiato. A Blessaglia otto spogliati e impiccati agli alberi della strada e costretto il parroco a star presente; nove fucilati a Pordenone, molti a Udine e tanti altri [...]».

In molti, al giorno d'oggi, vorrebbero ridurre la Resistenza ad un evento minoritario e marginale all'interno di una guerra inerme di liberazione mossa dagli eserciti alleati; io penso, invece, che la Resistenza sia una tappa importante nel cammino di ripresa dal Secondo conflitto Mondiale e liberazione dal nemico. Durante questo periodo molti giovani si sacrificarono, perdendo nella maggior parte dei casi la vita, subendo torture e sevizie che, qualora non venissero uccisi, avrebbero segnato il resto della vita.

Oltre ai giovani partigiani, è da riconoscere un ruolo cardine anche a tutte quelle famiglie che ospitarono i partigiani, fornendo loro cibo, un giaciglio e un nascondiglio, disubbidendo, a loro spese, alle leggi nazifasciste che proibivano di aiutare i traditori dello stato (facendo riferimento alla Repubblica di Salò). Spesso proprio le famiglie che ospitavano partigiani in casa, erano state vittime della perdita di un figlio o di un caro perché anch'essi "ribelli" per cui accogliendo e aiutando un giovane partigiano era come se prestassero aiuto al proprio familiare.

Secondo il mio punto di vista, la Resistenza dovrebbe essere esempio di spirito di collaborazione e sacrificio da parte di tutta la comunità in un momento negativo per l'intero Paese, già segnato da crisi e carestie.

Vorrei esprimere i più sentiti ringraziamenti a:

- Marina Drigo, insegnante di storia e filosofia;
- Annalisa Venturuzzo, bibliotecaria di Pramaggiore;
- Imelde Rosa Pellegrini, presidente dell'ANPI di Portogruaro;
- Edoardo Pittalis, editorialista de " Il Gazzettino";
- Roberto Romanin, assessore alle politiche ambientali e di gestione del territorio, viabilità, agricoltura ed altre attività produttive del comune di Pramaggiore;

Bibliografia:

- Santo Peli, *La Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 2004
- Edoardo Pittalis, *Il sangue di tutti: 1943-1945 in Triveneto*, Pordenone, Biblioteca dell'immagine, 2005
- Aldo Mori, *La Resistenza nel mondo contadino: la lotta di liberazione nel Portogruarese- Seconda edizione*, Venezia, a cura dell' Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, edizione *nuovadimensione*, 2007
- Imelde Rosa Pellegrini, *Tra Resistenza e Repubblica: linee di continuità e di rottura*, a cura dell' Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, edizione *nuovadimensione*, 2002
- *Pramaggiore nella Resistenza: avvenimenti e testimonianze della lotta di liberazione del Veneto Orientale- Nuova edizione*, Ugo Perissinotto, Pramaggiore: Comune di Pramaggiore, 2005